

C'è ancora domani

Cari Elena, Davide e papà,

anche quassù, la risonanza di *C'è ancora domani* è arrivata. Io e mamma l'abbiamo guardato tutto d'un fiato, le nuvole come poltrone. Mi sono chiesta come sarebbero andate le cose, se Filippo lo avesse guardato prima di quella notte. Forse la mia anima non sarebbe stata costretta a migrare, e il mio corpo non si sarebbe adagiato sul fondo del lago.

Ci ho immaginati seduti nelle file centrali di un vecchio cinema di Vigonovo, tra le mani due cartoncini di pop corn. Riesco chiaramente a vederlo Filippo, rigido sulla poltrona rossa, il volto rischiarato dalla luce del grande schermo.

Lo vedo trasalire di fronte a una violenza che non crederebbe mai di poter commettere.

Lo vedo scivolare colpevole in qualche parte oscura della sua anima, mentre si riconosce in modi e pensieri che avvelenano la nostra società dall'interno.

Vedo i frammenti del film susseguirsi in un'incalzante sequenza mentre lui mi siede accanto in silenzio. Sento respiri sommessi, i suoi, e quelli delle persone qui intorno. Sembra quasi che parlino, questi respiri: parlano un linguaggio comune e umano, che di fronte alla violenza non ha parole.

Lo vedo, non riesce a mangiare. Lo schermo lo sta trascinando in un mondo che non è poi così distante dal suo. Né i fotogrammi in bianco e nero né un tempo lontano come la guerra possono salvarlo. È costretto a sedere, nudo, di fronte alla verità. È costretto a ingoiarla, la verità.

Nei suoi occhi l'impronta di una consapevolezza: finora è stato la regola, e non l'eccezione.

Ci vedo, finito il film, uscire dalla sala con addosso il peso delle cose che urlano per un cambiamento. Lui mi tiene per mano. Il suo tocco si è liberato di quella presa che somiglia ad un'ossessione, non vuole più gridare al possesso. È gentile, mi accompagna: è il tocco di una persona che cammina accanto a te, e non davanti.

Poi mi sono chiesta come sarebbero andate le cose se invece avessi guardato io sola quel film, prima di quella notte.

Forse avrei potuto prevederlo il sangue nel terreno di Fossò, e il mio corpo non avrebbe dormito sul fondo del lago di Barcis.

Mi vedo al multisala di via Bandiera, una coca cola a tenermi compagnia e forse, un'amica con cui condividere i giorni felici dei miei ventidue anni.

Guardo la protagonista e ci vedo me. Ci vedo anche una mia collega di corso, che non esce con il gruppo universitario da sei settimane: Andrea è molto geloso. Dice sempre che si fida di lei, ma non degli altri.

Ci vedo la signora che abita al piano di sotto. È sposata da anni con un uomo basso e tarchiato e non l'ho mai sentita parlare in sua compagnia. È sempre lui a salutare, lui a esprimere opinioni, lui a tirare in avanti la loro pseudo tranquilla esistenza matrimoniale.

Guardo la protagonista e vedo noi: vedo te e quella incredibile e terrorizzante analogia con i comportamenti di Ivano. Ti riconosco, forse per la prima volta, in quei modi che trovano sempre una giustificazione. E se Ivano era giustificato perché aveva fatto due guerre, a te, Filippo, giustificano le insicurezze, il bisogno di affermazione, l'infelicità.

Riconosco i sintomi di un amore che, dell'amore, non ha capito niente.

Guardo ai tuoi comportamenti con paura. Mi dicono molto di quello che sei. E dicono molto di com'è fatta la cittadina di provincia in cui vivo, e di come sono fatte tutte le altre cittadine di provincia. Di un'atavica equazione: donna uguale inferiore.

Mi sono chiesta molto come sarebbero andate le cose, se tu o io avessimo visto questo film prima di quel dannato 11 novembre.

Il cinema può dire molte cose: e certo potrà parlare alle molte donne, là fuori, che un domani lo hanno ancora. E potrà parlare ai molti uomini che non hanno mai dovuto preoccuparsi di avere un domani.

Cari Elena, Davide e papà,
anche se per me non c'è ancora domani spero che, almeno domani, ci sia anche un solo uomo in meno di cui avere paura.

Con amore,
Giulia